

2. SINDACO, ARCIPRETE, MISTER X ASPETTI DELLA PACECO DI OGGI

PEPPONE E DON CAMILLO

"C'era una volta un paesino...": comincia così uno dei film della serie Don Camillo e Peppone girati a Brescello, un paese come tanti altri: chiesa, piazza, bar sotto i portici e le case tutt'intorno.

Negli anni '50, periodo in cui è stato girato il film tratto dall'omonimo libro di Giovanni Guareschi, Paceco, fatta eccezione per i portici, era simile al paese emiliano.

Al di là della contrapposizione ideologica presente nel romanzo prima e nei film successivamente, le figure del Sindaco e del Parroco in un piccolo paese rappresentavano dei veri e propri punti di riferimento per l'intera cittadinanza. Oggi, a quasi cinquant'anni di distanza, non è più così. Il Sindaco di un piccolo paese è rimasto punto di riferimento solo per i frequentatori interessati del palazzo comunale ed il Parroco non è più un "opinion leader" al di fuori della cerchia dei fedeli. I motivi per cui questo fenomeno è avvenuto sono molteplici, primo fra tutti una sfiducia crescente nelle istituzioni, siano esse civili o religiose, che ha finito per coinvolgere gli uomini preposti a rappresentarle, senza che questi abbiano particolarmente demeritato.

Con questa intervista si vuole far conoscere il pensiero del nostro Arciprete e del nostro Sindaco in ordine a delle questioni parecchio importanti come la mafia, la droga e l'identità culturale.

Ecco il perché della scelta di queste collaborazioni: da un lato il cambiamento della società visto da chi (figura istituzionale) in qualche modo è stato accantonato e dall'altro le problematiche esistenti secondo quelli che sono ancora oggi i migliori conoscitori della nostra realtà. Ho voluto anche inserire le risposte di un cittadino qualunque, che esprima il punto di vista di chi non rappresenta nessuna istituzione ma vive il nostro paese da un'ottica differente, quella appunto dell'uomo della strada. Le risposte di questo intervistato immaginario sono un sunto di quelle datemi da circa cinquanta persone, per lo più giovani

Gli studiosi del nostro tempo hanno osservato che la maggior parte delle società rurali stanno tramontando e con loro anche quella cultura intimamente legata alla terra intorno alla quale la nostra società è nata e in qualche maniera si è anche sviluppata. Secondo lei, quali sono le basi sulle quali può nascere una nuova identità culturale che permetta uno sviluppo armonico di questo paese?

SINDACO (prof. Antonio Pellegrino) - Intanto bisogna recuperare la memoria del paese che è fatta di mille cose: letteratura, feste, poesia, religione, arti, mestieri, scienze, arredi urbani, ecc. La memoria è una sorta di pozzo di S. Patrizio : c'è lavoro ed occasioni per tutti.

L'altro elemento fondamentale è il lavoro che sedimenta nuova cultura e nuova identità. E il lavoro, a Paceco, può derivare soltanto da uno sviluppo economico centrato sulla valorizzazione del territorio.

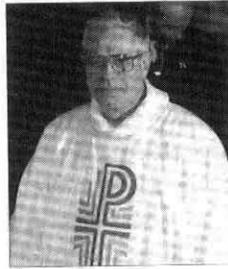
Importante è altresì il sostegno alla famiglia, che, fra l'altro, può e deve ammortizzare i conflitti.



ARCIPRETE (*mons. Giuseppe Raineri*) - Una delle visioni costanti alla generazione precedente alla nostra era la fila di carretti che il mattino e la sera segnavano l'inizio e la fine del lavoro e della giornata; erano i ritmi della terra, delle stagioni, del lavoro quotidiano.

L'industrializzazione, il passaggio dall'agricoltura manuale a quella meccanizzata, il sostituirsi della fonte di sostentamento dalla coltivazione della terra al terziario e oggi al telematico, ha avuto una profonda incidenza nei costumi del nostro popolo e nella mentalità, che crea i *valori della vita* di ognuno.

L'agricoltura non era soltanto un modo di impegnare le forze alla ricerca del giusto sostentamento per la vita, ma soprattutto, nel bene e nel male, una serie di valori da vivere, tradizioni da rispettare e da trasmettere. E molta importanza avevano i valori trasmessi da padre in figlio.



Ad ogni modo la meccanizzazione, l'industrializzazione, il fatto che i figli non facevano più il mestiere del padre, ha portato questi ad inventarsi non solo il lavoro ma la nuova cultura. Se a ciò si aggiunge, a causa del fenomeno dell'urbanizzazione, una maggiore conoscenza ed esperienza dei costumi di altri popoli, ne viene un profondo rimescolamento soprattutto a livello di modi di vita. Mi sono sempre chiesto se non erano più felici loro, con quel modo di vivere. Ma allora è stato un progresso o un regresso?

MISTER X - Non so quali siano i valori trasmessi dalla civiltà contadina, non li conosco se non per sentito dire; neppure mio padre, e con lui tutta la sua generazione, ha più traccia di quella civiltà che lo ha visto nascere.

E' vero che la cultura dei giorni nostri è piena più di valori negativi, come l'egoismo o la diffidenza, che di quelli positivi; ed è da questo che bisogna partire. Gli educatori debbono rimuovere questi finti valori ed insegnare a stare in società avendo fiducia, rispetto, tolleranza. Le nuove generazioni staranno in una società in cui gli scambi con le altre culture saranno moltiplicati, ed a questo devono essere preparati.

Negli ultimi anni in un po' tutte le regioni del Sud, e la nostra non fa certo eccezione, si è assistito ad un duplice fenomeno che può sembrare contraddittorio. Da un lato si è intensificata la lotta alla mafia, con notevoli risultati conseguiti dalle forze dell'ordine, e dall'altro è aumentata l'incidenza della tossicodipendenza con un conseguente aumento del-

la delinquenza. Su questi temi vorremmo la sua opinione. In particolare: quali sono i freni che la mafia pone allo sviluppo del nostro territorio?

SINDACO - Nel nostro territorio – come altrove, è noto –, la mafia continua ad occuparsi di narcotraffico, di abigeato, di commercio all'ingrosso di prodotti agricoli e zootecnici, ma la novità più significativa dell'ultimo decennio è che essa è diventata "imprenditrice", e che dispone di strumenti di pressione convincenti e di grandi risorse finanziarie, sicché la sua presenza sul mercato altera i meccanismi della libera concorrenza e quindi, direttamente e/o indirettamente, ostacola la nascita e lo sviluppo dell'imprenditoria sana. La mafia, inoltre, attraverso intrecci non recisi con la corruzione e la politica (regionale soprattutto), ha drenato e drena grandi flussi di denaro pubblico, che potrebbero avere miglior destinazione.

Osservo che la questione criminale e quella meridionale sono state e sono molto più intrecciate di quanto non si dica, e che la cultura industriale si è dimostrata più resistente alle mafie della cultura statalista. Pertanto, una strategia di sviluppo del territorio e, insieme, di lotta alla mafia deve ripensare alle speranze di modernizzazione pilotata dello Stato; lo sviluppo del territorio o parte da forze endogene o, temo, non partirà affatto.

ARCIPRETE - La mafia, la quale, vista come fenomeno rurale, si era data una certa giustificazione, che in fondo essa stessa ha cercato di trasmettere, si presentava come una "giustizia" che, non ricevuta dalla società, si pensava di avere da essa, che non per niente si definiva "onorata società".

Per certi versi, e in certi ambienti, può aver trovato una sua "giustificazione", come la trova in una società tribale l'uso di una giustizia sommaria (vedi legge del taglione).

Ma oggi non si può più giustificare tutto questo, perché la mafia odierna è più vicina ad una società a delinquere che ad una "giustizia riparatrice" di torti più o meno reali.

Che "Cosa nostra" cerchi oggi una ragione di esistere è solo per la debolezza o, Dio non voglia, per una certa connivenza di una società che dovrebbe ostacolarla e, per convenienza o per apatia, non fa quello che sarebbe giusto fare.

Non penso comunque che la mafia-delinquenza oggi possa essere distrutta da una "forza d'ordine"; quello che ci vuole è una presa di coscienza di tutta la società più sana, bisogna rifare il tessuto dei valori, perché solo questi possono ridare serenità al nostro vivere.

MISTER X - Non so se a Paceco la mafia si manifesti in maniera diversa che da altre parti. Credo di no. Sento spesso ripetere, soprattutto dai più anziani, frasi del tipo: "Si stava meglio quando si stava peggio", o simili. Credo che questa sia una grossa bugia. La mafia ha volutamente, e da sempre, impedito lo sviluppo economico e culturale di questo paese. Quando qualcuno vuole arricchirsi con mezzi illeciti : lo spaccio, il contrabbando, la gestione degli appalti, ecc., non può che farlo ai danni di tutta la comunità.

Il più bel regalo che un giovane siciliano può aspettarsi è che i propri figli, se un giorno ne avrà, possano vedere la mafia come un fenomeno che fa parte della loro storia e non del loro vivere quotidiano.

Qual è la sua opinione sul fenomeno della tossicodipendenza a Paceco? quali conseguenze si avrebbero da una eventuale legalizzazione di alcune sostanze stupefacenti?

SINDACO - I tossicodipendenti a Paceco sono circa 60, e di essi una quindicina pongono problemi di ordine pubblico. E' grave. Possiamo fare alcune cose; le abbiamo fatte, le stiamo facendo: sollecitare l'intervento delle forze dell'ordine, progettare e praticare la prevenzione della tossicodipendenza, coinvolgere queste persone in lavori socialmente utili, agevolare l'ingresso dei tossicodipendenti presso le comunità terapeutiche, ecc. Ma non mi illudo; sono interventi necessari, che abbassano la tensione, che ci aiutano a convivere con il fenomeno ma non sono affatto risolutivi.

La verità è che il nostro proibizionismo zoppo (spaccio vietato ed uso consentito), fatto a misura della nostra Italietta, è assolutamente inadeguato; ci lascia impotenti e disarmati. Le soluzioni sono due, di segno opposto, entrambe difficili da sposare, ma non si sfugge: o proibizionismo duro (un po' fascista) o legalizzazione (che certo eliminerebbe la microcriminalità e toglierebbe alla mafia uno strumento di arricchimento illecito), oppure ... si impari a convivere con la crescente microcriminalità indotta dalla tossicodipendenza.

Entrambe le soluzioni meriterebbero di essere almeno sperimentate. Di certo, l'attuale proibizionismo zoppo è inidoneo per affrontare il problema della difesa delle città dalla microcriminalità. Ovviamente, rimane fermo che qualunque soluzione si adotti è comunque necessario svolgere, più efficacemente di quanto si faccia oggi, una politica di prevenzione attiva nei confronti dei giovani e di riabilitazione e sostegno nei confronti di chi ha pensato di rendere la vita vivibile per via chimica.

ARCIPRETE - Anche il fenomeno droga ha una sua spiegazione in una società di fine millennio, incapace di trasmettere o di trovare dentro di sé i veri valori, per cui la vita deve essere vissuta.

La droga è una fuga, perché molti hanno paura di affrontare la vita con le sue difficoltà. Il correttivo non è e non può essere la liberalizzazione o legalizzazione della droga, perché sarebbe come chiudere a questi nostri simili ogni via d'uscita: resterebbero sempre sotto il peso della loro malattia.

La società ha il dovere di illuminare le coscienze, non basta mettere in carcere i delinquenti.

Con la liberalizzazione della droga la società darebbe un terribile segnale d'incapacità e di impotenza, più grande di quello che già sta dando.

Gli spiriti più illuminati dovrebbero fare un profondo esame di coscienza e chiedersi: che cosa stiamo facendo di veramente serio per vincere questa battaglia?

Un tossico del nostro paese, che avevo aiutato ad entrare in comunità, oggi passeggiava in piazza. Mi sono detto: questo, come tanti altri, ha sbagliato la sua vita, e forse un brutto giorno sarà trovato morto con una siringa al braccio. Potremmo tutti fare qualcosa per lui, ma non facciamo niente. Come Pilato, ci laviamo le mani: dovrà pensarci la polizia, il sindaco, l'autorità costituita...

Mi chiedo: se fossi io, cosa vorrei che gli altri facessero per me?

La perdita dei valori ci ha portato ad erigere un monumento al nostro *egoismo più sfrenato*; degli altri, in fondo non ci interessa nulla: possono morire, anzi facciamo una legge che renda lecito il fatto che si diano la morte, ma lontano, possibilmente in un bel recinto dove non possono nuocere.

MISTER X - Farei un grosso distinguo tra le droghe leggere (hashish e marijuana; fenomeno molto diffuso) e le altre, "egregiamente" rappresentate dall'eroina (fenomeno, quest'ultimo, che mi sembra ancora circoscritto, anche se tende ad espandersi). La droga intesa come dipendenza da sostanze che fanno male all'uomo è un fenomeno che va combattuto per intero, senza distinguo.

Per restare nel nostro territorio, ho spesso ascoltato molte persone, per lo più maschi, che ritengono di avere la soluzione al problema. "Si organizza una bella squadra di "uomini veri", ci si procura armi e munizioni e in uno o al massimo in due giorni li si fa fuori tutti"; poi,

magari, a questi uomini veri si fa una bella statua da mettere nella nuova piazza al posto del monumento ai Caduti.

A sentire queste parole rabbrivisco. E rifletto. Chi deve aiutare a guarire dalla loro malattia i tossicodipendenti? Non dovremmo essere tutti noi a far comprendere che quella è una strada che porta solamente alla morte? E come può un medico guarire un malato che ritiene essere un pericolo per la sua stessa incolumità?

Fino a quando il tossicodipendente vede in noi un nemico, per il solo fatto che noi vediamo in lui il pericolo, egli si rifugerà sempre di più nell'oblio della siringa e mai più vedrà la luce.

La legalizzazione e non già la liberalizzazione, che già di fatto esiste, può essere un modo – e comunque non da sola ma accompagnata da una serie di iniziative che mirino principalmente alla prevenzione –, per far capire a noi che queste persone sono malati e non delinquenti, delinquenti che spesso stanno tra noi ben camuffati.

Legalizzare la droga, anche solo quella leggera, significherebbe togliere alla mafia il suo strumento preferito per arricchirsi illecitamente. Un'idea potrebbe essere quella di destinare per intero i proventi della legalizzazione a programmi preventivi e rieducativi.

Un'idea per migliorare la qualità della vita nel nostro paese?.

SINDACO - Uscire di casa per fare qualcosa insieme agli altri : sport, musica, politica, chiacchiere, teatro, ecc.

ARCIPRETE - Se vogliamo fare qualcosa di buono, rifacciamo una società portatrice di valori da vivere, ridiamo la gioia di vivere alla nostra gioventù, lavoriamo, uniamoci. Domani certamente ne avremo un beneficio tutti, come individui e come società. Questa visione, non facile, è l'unica che alla lunga potrà portare i frutti sperati.

MISTER X - Nei bagni della facoltà di Economia e Commercio ho letto una frase che mi ha colpito: "L'ambiente non l'ho ereditato dai miei genitori, ma l'ho ricevuto in prestito dai miei figli". Ecco una cosa che si potrebbe fare tutti insieme: mantenere integro l'ambiente che ci circonda, rinunciando magari a costruire qualche casa.

LELLO FEDE

DUELLO ALL'ULTIMA... SALSA

«Buona notte. – Ciao. – Notte. – A domani!». La compagnia si sciolse quando già da tempo l'orologio della Chiesa matrice aveva battuto le ventitrè. Il freddo pungente di quella notte stellata di fine marzo spingeva tutti ad accelerare il passo. Anche Ignazio Fonte, cappello nero a falde larghe calcato sul capo, bavero alzato, grande fazzoletto bianco mezzo sporgente dal taschino della giacca, mani in tasca, scendeva dalla piazza verso casa fischiando, più per farsi coraggio che per diletto.

Erano gli anni del dopoguerra, anni assai miseri e tristi: furti, rapine, sequestri e persino assassinii non si contavano più; c'era poco da stare allegro, soprattutto di notte, da solo, con i rumori strani e le ombre che ad ogni angolo di strada portavano il cuore in gola. Ma finalmente Ignazio fu dentro casa, chiuse la porta a doppia mandata e si buttò sul letto. Non prese subito sonno: pensò a lungo agli amici, alle battute, alle risate e soprattutto alla scampagnata organizzata per il giorno dopo. Si addormentò che già si vedeva in mezzo ad una nuvola di fumo e tra intensi odori di salsiccia e sarde arrostitite, completamente ignaro della burla progettata a suo danno da quei buontemponi di amici che aveva, tutti diplomati o laureati, sempre in vena d'impresе goliardiche e che lui, con i pochi anni di scuola elementare guadagnati, frequentava con orgoglio nonostante fosse spesso vittima di atroci scherzi.

Fu l'abbaiare di un cane a svegliarlo: c'è spita, era quasi giorno pieno! Ignazio balzò giù dal letto, mise un po' d'acqua nel bacile, si lavò, si vestì, inforcò la vecchia bicicletta e via, a pieni pedali, verso la campagna. Quando arrivò, ansimante ed impolverato, a casa di Peppe Catalano c'erano tutti: chi cucinava, chi preparava la tavola, chi fuori arrostitiva carciofi e chi semplicemente faceva finta di far qualcosa.

«Buongiorno a tutti!» disse educatamente Ignazio

«Buongiorno a te!» risposero in coro gli amici.

«Scusate il ritardo».

«Fa niente» rispose Totò Salerno «al ritardo tu ci sei abituato, come le primedonne».

«Certo, prima le donne!» esclamò Ignazio che, come gli capitava spesso, aveva fatto un po' di confusione.

«Ma che ritardo, è solo ritardato!» strillò da lontano il solito spiritoso Peppe Catalano. Seguirono risate, battute di scherno e cenni d'intesa che per nulla turbarono il buon Ignazio.

Quando finalmente, dopo qualche ora, i cuochi improvvisati lanciarono il fatidico grido di «tutti a tavola!», Ignazio, tra un frastuono infernale di sedie smosse e un vociare assordante, fu sistemato a capotavola. Secondo il programma preparato da quell'allegra brigata la sera prima, Ignazio doveva bere alcuni bicchieri di vino vecchio, mettersi su di giri, fare qualche discorso dei suoi e poi essere provocato da Peppe Catalano fino alla sfida in un duello all'ultimo sangue. Si alzarono i bicchieri stracolmi e partirono i primi brindisi.

«Ignazio» disse Nino Brugnone «perché non ci parli di quel romanzo che stai preparando?».

«Certo» rispose Ignazio già rubicondo e con voce leggermente nasale «anche se tu mi puoi fregare per il grafico della penna io ti dico: scrivi! Titolo: Prontuario. Nome: vertice. In una notte voluta agli abissi o ai capricci di un ideale silenzioso, un giovane sognava di vivere in una città, anzi, in una grande città, dove regnavano i sabaudi di casa reale. Ma il destino vocàllico ha voluto imprisciarsi. Fine del primo capitolo».

«Ma come, finisce così?» esclamò Ciccio Badalucco mostrando grande delusione.

«No. Chiudo per riaprire quando il cosetto ricamatrice si sbloccherà» disse deciso Ignazio e tracannò un altro bicchiere di vino.

«Ma sei sicuro di quello che dici?» domandò Peppe Catalano in tono sfottente.

«Enìgo l'assoluta certezza di frutto capriccioso edèrnico di sogni determinatrici!» fece perentorio Ignazio. E intanto che si scatenavano le risate, si continuava a mangiare e soprattutto a bere.

«Io mi ricordo» disse Vincenzo Bologna «che tu, Ignazio, quando sei andato a Cagliari con l'amico Pantaleo, mandasti al circolo un bel telegramma: "Al Signor Circolo di Cultura. Sbancato Cagliari mi sovviene sua presenza. Saluti da Piantaleo"».

«Vero è, mi ricordo anch'io bene di quel viaggio con la nave e di quella signorina» disse Ignazio «che mentre saliva il barbanzale della salita era veramente in diagonale!».

«Ma che cosa vai raccontando» esclamò con tono sprezzante il provocatore Peppe «sei un ignorante di senia!».

Ignazio incassò senza fiatare, ma in cuor suo si meravigliò molto che l'amico fraterno Peppe fosse così duro nei suoi confronti. Perciò, per evitare spiacevoli scontri e giacché aveva bevuto troppo disse: «Sento il bisogno di una gran pisciata. Vado e vengo come nuvola di ritorno» e andò a liberarsi sotto un albero di carrubo che stava là da secoli, proteso sulla vallata, come se da un momento all'altro stesse per spiccare il volo.

La breve assenza d'Ignazio servì alla combriccola per mettere a punto ancora qualche particolare della beffa e soprattutto a stringere i tempi della sua realizzazione. Ma, mentre complottavano, si udì dalla finestra spalancata una voce squillante; corsero tutti fuori e videro Ignazio sopra la pila adiacente al pozzo che, rivolto verso la pianura ed il mare, estasiato declamava: «Dalle rocce agli abissi, ove fuscelle corrono di acqua piovana, alla rigatura del triangolo vegetale o verticale, uccellacci sbarazzagli ritornano alle loro casicciuole per godimento uccellesco! Aria venti, boschi rustici, prati erbatici, pascoli moderni! enìgo assoluta certezza di anglo ditirminato òsgolo per tutta l'intera sbalanca!». Peppe Catalano capì subito che quello era il momento giusto, prese una sedia con una sola mano e gridando «Ma che dici, secco!» gliela tirò addosso. Ignazio si scansò, impallidì, strinse i pugni, lo guardò torvo e in un attimo gli fu sopra. Fortunatamente gli amici furono lesti nell'afferrare i due contendenti per le spalle e a separarli.

«Basta così» disse Nino Brugnone «se avete da chiarire qualcosa, tra uomini veri, c'è un solo mezzo: il ferro ed il piombo secondo le regole sante della cavalleria maltese!».

«Va bene, ma presto» rispose Ignazio.

«Presto? Immediatamente! Anzi afferratemi bene se no lo scanno ora e qui stesso» urlò Peppe da consumato attore qual era e facendo finta di divincolarsi furiosamente.

A quel punto Ciccio Badalucco, venuto apposta con un camioncino mezzo scassato e che aveva posteggiato sotto la pinnata, gridò: «Tutti a bordo!». Ignazio fu fatto salire in cabina a fianco del guidatore, tutti gli altri, compreso Peppe, si sistemarono dietro sul cassettoni. Tra fumo, polvere, rumore e scossoni vari il camion si avviò singhiozzando giù per la discesa che portava alla vicina piana di Paceco dove, lontano da occhi indiscreti e in un luogo solitario, ci sarebbe stato il duello più esilarante del secolo.

Arrivati sul posto, tutti scesero dal camion e si radunarono accanto all'unico albero esistente a perdita d'occhio: un fico tutto contorto ancora non completamente germogliato. Vincenzo Bologna prese per un braccio Ignazio e Peppe, li allontanò un po' dalla comitiva, li mise schiena contro schiena, tirò fuori da una vecchia coffa che aveva portato con sé due grosse pistole, ovviamente caricate a salve, e le consegnò ai due.

Ignazio era teso, pallidissimo e con un piccolo tic al labbro inferiore che tradiva la sua forte emozione; Peppe invece era spavaldo, a testa alta, sicuro di sé e con la faccia rivolta verso il sole che, calante dietro l'isola di Favignana, allungava smisuratamente le loro ombre sulla pianura.

«Al mio via, allontanarsi di quindici passi, girarsi e sparare. Niente trucchi!» disse Vincenzo.

I due non fiatarono: nuca contro nuca aspettavano con la pistola in mano e il dito sul grilletto.

«Via! Uno, due, tre...quattordici, quindici!».

Un botto terrificante, un nugolo di uccelli che si leva in volo, l'acre odore della polvere e Peppe Catalano che crolla a terra stecchito è tutto quello che vide e sentì Ignazio. Già cominciavano a tremargli le gambe, quando si rese conto che tutti gli altri si



stavano radunando attorno al corpo di Peppe insanguinato dalla testa ai piedi da mezzo litro di salsa di pomodoro che il furbo era riuscito a cospargersi addosso cadendo. Lentamente si avvicinò pure lui, sbirciò tra le teste chine degli amici e scappò via gridando «Un assassino sono, un assassino!». Lo rincorsero subito Vanni Culicchia e Nino Brugnone, lo rincuorarono e lo convinsero ad andare a Trapani dall'avvocato Bologna per avere qualche consiglio sul da farsi. Ma proprio là c'era un'altra trappola pronta per il nostro. Infatti, quando arrivarono in piazza Lucatelli, due amici trapanesi di Nino Brugnone,

finti poliziotti, completamente sconosciuti da Ignazio, bloccarono il terzetto.

«Fermi polizia!» disse con voce ferma quello più alto. Vanni e Nino si mostrarono sorpresi e preoccupati; Ignazio si sentì raggelare tutto mentre gli ricompariva il tic al labbro inferiore.

«Ti riconosco» fece il più basso indicando Ignazio «sei tu che hai ammazzato Peppe Catalano».

«Manette e direttamente in carcere» disse deciso il più alto.

«In carcere con tutti i testimoni» replicò il più basso.

Fu così che i cinque si avviarono per via S. Francesco d'Assisi verso il vicino carcere: Ignazio davanti, ammanettato e distrutto, ai lati i finti poliziotti, dietro i due testimoni Vanni e Nino. Arrivati nei pressi del carcere notarono che, davanti al portone d'ingresso completamente sbarrato, c'era un gruppo di persone che confabulavano animatamente fra di loro. Ad Ignazio parve d'intravedere gente conosciuta tanto che, quanto fu ancora più vicino, riconobbe senz'altro Totò Salerno e Ciccio Badalucco, e poi Vincenzo e Cola e Carlo e... Peppe Catalano!

Ignazio stava per svenire quando Peppe gli buttò le braccia al collo gridando: «Ti perdono, fratello mio!».

«Ma come... ma come...» balbettò Ignazio.

Intanto tutt'intorno era scoppiato il finimondo, un delirio di risate, chi si teneva i fianchi per non sentirsi male e chi si era seduto sul marciapiede o addirittura coricato per terra con le lacrime agli occhi.

«Vedi, amico mio» continuò Peppe «la pallottola entrò nella spalla e uscì dall'altra parte senza far danni. Non è successo nulla. Ho già parlato col giudice, sei libero, al massimo ti leverà per un anno la licenza di caccia!».

Una lacrima vera rigò il viso d'Ignazio e la commozione lo colse completamente. Peppe capì che non era più il caso d'insistere, lo prese sottobraccio, lo rincuorò, gli diede un buffetto e, rivolgendosi alla compagnia, disse: «Tutti alla "Casa del vino", offro io!».

Bevvero e brindarono fino a notte fonda, fino a quando l'oste non li cacciò via perché doveva chiudere il locale. Allora l'allegra brigata sciamò per le vie deserte di Trapani: Peppe Catalano cantava a squarciagola: «Abat-jour, tu che diffondi la luce blu...» ed Ignazio, sottobraccio all'amico del cuore, ripeteva «Abbatti-giù, tu che tiffondi la luce bru...».

ANTONINO BASIRICÒ

NUBIA, "TERRA D'ORO"

La pianura che si estende lungo la costa meridionale della Sicilia, da Trapani a Mazara, nel territorio che un tempo fu il primo ad essere conquistato dagli Arabi del Maghreb nell'827, si presenta ancora oggi, come allora, ricca di agrumeti, orti, frutteti.

Le esperienze agricole che gli arabi portavano dall'Oriente in un luogo e soprattutto in un clima come il nostro, più vantaggiosi per le colture e la presenza di risorse idriche, avevano fatto in modo che in breve tempo il paesaggio si era arricchito notevolmente, cambiando quasi totalmente l'aspetto desolato della pianura.

La parte iniziale di questa pianura che si snoda, oggi, lungo la strada provinciale Trapani-Marsala, si distingue per gli specchi brillanti delle numerose saline, iniziate a costruire dai Normanni e consolidate dagli Aragonesi.

È un paesaggio solare che ha affascinato i viaggiatori del passato ed attrae oggi il turista e lo studioso, pur nel degrado attuale e nel decadimento della industria del sale trapanese.

Uno degli angoli più belli rimane, tuttavia, l'antica terra di Nubia.

Posta sul mar Mediterraneo, appena fuori dall'attuale porto di Trapani, Nubia con il suo territorio fa parte integrante del Comune di Paceco, di cui è frazione ed al quale è collegata mediante una strada comunale che viene tagliata, all'altezza della contrada Pecoreria, dalla provinciale Trapani-Marsala.

Nubia ci riporta al nome arabo dell'oro "nwb", forse perché i musulmani amavano denominare i luoghi di Sicilia dalle caratteristiche peculiari che le contraddistinguevano.

E naturalmente Nubia è ancora oggi una terra ubertosa, fertile, terra "oro", abitata da sempre perché collocata lungo la costa come amavano fare gli antichi popoli fin dalla preistoria.

Ma, come in altri luoghi, il suo paesaggio, segnato decisamente dalle saline, un tempo molto più estese e produttive, oggi è enormemente sconvolto.

Gli splendidi "mulini a vento" per la macinazione del sale sono divenuti fatiscanti e ovunque avanzano i detriti e l'abusivismo, mali terribili che affliggono la società di oggi e tendono a distruggere testimonianze antiche e anche recenti di civiltà.

E lungo la «Chiusa, la Chiusicella, la Calcara e l'Anselmo» che sono le saline di Nubia, la natura, pur nel decadimento attuale, lotta per resistere ed in primavera rinasce festosa a nuova vita.

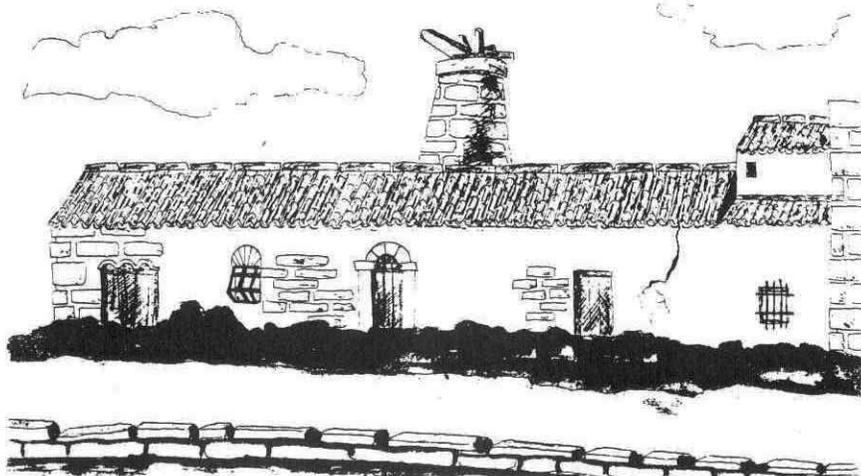
Gli studiosi ci parlano di sileni rosa, crisantemi giallo oro, Echium dai fiori violacei, margheritine bianche e gialle, violaccicche di mare rosa malva, fumarie color carminio, e tante altre piante che fanno dimenticare lo squallore che le circonda.

Fulco Pratesi e Franco Tassi che hanno studiato a fondo la natura della Sicilia, descrivendo le saline del trapanese, ci parlano anche della vita animale che ancora non è scomparsa e resiste. Devono essere i giovani di Nubia a tutelare con amore questa vita animale se vogliono che ancora il fratino zampetti lungo il bordo delle saline e le anatre selvatiche entrino a sera dal mare⁽¹⁾.

Se vogliono ancora ammirare i prodigi della natura come i chiurli, i mignattai, le pantane, le pettegole, i piro-piro, i corrieri che ancora sostano a branchi compatti sui banchi di limo.

Gli ornitologi siciliani Sorci, Massa e Cangialosi, riferisce ancora Pratesi, vi hanno osservato uccelli rarissimi come la damigella di Numidia, una rara ed elegante gru africana, la sterna zampanere, il piovanello maggiore, la pittima minore e al largo, nel mare antistante le saline, rari uccelli nordici come il pulcinella di mare, per non parlare degli aironi.

Il mare di Nubia è cosperso di secche, guarda le isole Egadi ed il porto di Trapani è a due passi, poco oltre le saline che determinano il



(disegno di F. Agate)

panorama, con la sua storia millenaria, ricca di vicende belliche e commerciali.

È cosa risaputa che il porto di Trapani avesse nell'antichità altra conformazione e ubicazione; più avanti del sito attuale, stabilizzato in età arabo-normanna, e precisamente lungo e dopo la spiaggia dell'Ospizio Marino "R. Sieri Pepoli", verso Nubia.

Siamo nei pressi della foce attuale del Baiata e di fronte è la salina Calcara (così chiamata dagli argini costruiti con cantoni di calcare) che poi è un'isola antica (Isola di S. Alessio), una delle quattro anticamente riscontrabili davanti al porto (le altre erano Santa Margherita, Ronciglio, S. Antonio (Lazzaretto) oltre naturalmente la Colombaia), con grande casa e i più alti mulini della zona.

Di fronte la Calcara o isola di S. Alessio, il mare di Nubia è pieno, come si sa, di secche, ma avanti, ad oltre cinquanta metri e ad una profondità di otto, è riscontrabile una banchina portuale sprofondata, ben costruita e dai massi quadrati. Intorno a poca distanza i resti sicuri di un naufragio o di una battaglia navale.

Forse i resti di quella battaglia del 241 a.C., quando i Cartaginesi comandati da Aderbale riportarono una vittoria navale nel porto di Trapani sulla flotta romana, guidata dal console P. Claudio Pulcro, che cercava di conquistare la città, grande caposaldo della potenza punica in Sicilia.

Certo è che la zona, dopo accurate indagini subacquee di appassionati dilettanti, è piena, ad appena un metro di profondità sotto la sabbia, di resti notevoli di anfore olearie e vinarie che talvolta il marrobbio o marrubbio solleva e rimuove. Il fenomeno è dovuto probabilmente ad improvvisi squilibri della pressione atmosferica, che crea oscillazioni ritmiche dei livelli del mare.

I frammenti più piccoli di queste anfore sono riscontrabili a centinaia, sempre tra il Ronciglio, la spiaggia dell'Ospizio Marino e le saline di Nubia.

È probabile che Nubia sia stato un casale arabo, un piccolo casale, sopravvissuto in periodo normanno.

La consistenza di questi casali era varia, comunque si articolava in una presenza umana da 4 a 61 uomini, come a Zaffaria presso Mesina nel 1176, a Mesepe presso Paternò ed in altri luoghi di Sicilia⁽²⁾.

Piccoli agglomerati di case, bagli con poche famiglie.

La nascita di Nubia nel basso medioevo deve ricercarsi prima nella dominazione araba e dopo nel periodo normanno quando queste due civiltà vissero insieme senza grandi perturbazioni.

Uno studio attento e sistematico sui toponimi arabi siciliani non è stato peraltro mai fatto, rimangono i tentativi seri dell'Amari, dell'Arezzo ed oggi del Caracausa.

In questo periodo decolla l'economia di Trapani. La città, nel 1199, ottenne le esenzioni e le riduzioni negli scambi di cui già era privilegiata Messina.

E poi fertile territorio ebbe Monte San Giuliano (Erice), vero polmone agricolo di Trapani, che si ripopolò nel corso del secolo XIII, come dice Ibn-Giobayr.

Trapani, piazzaforte saracena, fu assediata a lungo, durante la conquista normanna.

Il suo assedio terminò inaspettatamente, riferisce il Malaterra, nel 1077, quando Giordano, figlio illegittimo di Ruggero (fratello di Roberto il Guiscardo), effettuando un'improvvisa incursione notturna con un gruppo di cavalieri sul promontorio erboso dove i difensori della città stavano pascolando le greggi e gli armenti, li privò in un sol colpo della fonte principale di vettovagliamento⁽³⁾.

Così cadde Trapani, dai cui palazzi aveva dominato l'emiro Abdullah Ibn Hawkal, uno degli ultimi emiri siciliani indipendenti che si ribellò all'autorità del califfo zirita di Kairouan⁽⁴⁾.

I normanni, per effettuare la conquista della Sicilia, avevano dovuto ricorrere a nuove milizie che avevano reclutato lanciando un appello a tutti i longobardi e normanni d'Italia. Molti di questi cavalieri e fanti si stabilirono in Sicilia, dopo la conquista, dando origine a isole etniche significative come quelle dei dintorni dell'antica Castrogiovanni (attuale Enna), isole tuttora esistenti con le loro tradizioni e con la loro lingua⁽⁵⁾.

Anche a Trapani si verificò lo stesso fenomeno, di proporzione inferiore, che scomparve nel tempo annullandosi nel crogiuolo di genti che vennero ad abitare nella città dal 1200 al 1500.

Nubia con le sue famiglie costituisce un'isola antropologica ed etnologica nel cuore del trapanese.

Vita patriarcale, tradizioni e costumi secolari di lavoro sono in gran parte ancora oggi segni di riconoscimento di questa laboriosa popolazione che, fino a qualche decennio fa, era chiusa, come una

tribù, in un paesaggio splendido dalle bianche saline, sul mare Mediterraneo di fronte le coste africane da cui trae il nome.

Antropologicamente costituisce un caso eccezionale: l'isolamento ha favorito la conservazione dei tratti fisionomici originari. Altissimi, biondi, dagli occhi azzurri oppure piccoli e neri, o magnifici incroci, i "nubioti" sembrano richiamare ai loro antenati diretti arabi, normanni, longobardi di cui conservano perfino i nomi: Manuguerra, Culcasi, Piacentino etc...

Nubia, in età moderna, appartenne come terra feudale alla famiglia Fardella dei Principi di Paceco, che tra l'altro erano i proprietari delle più importanti saline e tonnare del trapanese.

Monroy, nella sua "Storia di un borgo feudale del '600 - Paceco" ricorda la «vasta regione che in ricordo dei Mori che un dì la popolarono viene detta ancora Nubia e raggiunge il capo coronato da una torre che si protende in mare verso l'isola di Favignana» e l'annovera tra le immense proprietà del Principe Placido, fondatore nel 1607 di Paceco⁽⁶⁾.

Nel 1584 l'architetto Camillo Camilliani, fiorentino, accompagnato dal capitano Giovan B. Fresco, eseguì un'accurata visita, per ordine del Vicerè, lungo le coste siciliane per elaborare un piano di fortificazioni che mettesse l'isola al riparo delle incursioni dei pirati barbareschi.

Il Camilliani a questo proposito scrisse, dopo il viaggio, una "Descrizione della Sicilia" pubblicata nel 1877 dal Gioacchino Di Marzo nella sua Biblioteca storica e letteraria di Sicilia⁽⁷⁾.

Così il Camilliani descrive Nubia partendo da Trapani verso Marsala: «Or pigliando a man sinistra per la volta di Lilibeo, promontorio, siegue una spiaggia per spazio di miglia tre, la qual ritiene il nome della detta città. Vicina alla quale spiaggia sono quattro isolette molto basse a guisa di seccagne, e non v'è altro che un canale, per il quale non si può passare commodamente, che è infra l'isola di Santa Margarita e l'isola della Salina (odierna Calcara); il fondo del qual canale (canale del Ronciglio?) non è più di passo uno e mezzo in due, per dove non vi possono passare eccetto vascelli di dodici banchi a basso. Or, come si detto sopra, tutto questo spazio di tre miglia arriva insino alla punta di Nubia, dove si trova una torre incompiuta con una loggia adattata all'uso di tonnara, che oggi ancor serve per questo effetto. E passando innanzi, seguendo la sua spiaggia, la qual ritiene il medesimo nome, per spazio di miglia due insino all'Alga grossa, questa spiaggia è tutta arenosa e scoperta con sec-

cagne, che tirano un quarto di miglia vicino all'Alga grossa, nel qual luogo si deve fare una torre (torre che si costruì invece a Marausa), e tirando per la Salina Grande, ch'è simile all'antecedente di Nubia, senza comodità nessuna che il corsale possa accostarsi a terra, in detto spazio, come si vede nell'ortografia, ci è un canale fatto dalla natura (odierno canale dell'Isolotto), che porge comodità dell'acque necessarie per la salina, la quale è di grandissimo beneficio alli padroni»⁽⁸⁾.

Il marchese di Villabianca, nel suo "Trattato sulle Torri di guardia per li fani o sian fuochi di avviso ne' littorali della Sicilia", che fa parte del XXI tomo degli "Opuscoli palermitani", manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Palermo, compila un "Catalogo delle torri littorali sicole ad ordine alfabetico", dove segnala quella di Nubia, definendola torre di Deputazione ed affermando che la si suole chiamare Torre di Castro «per cui nome verisimilmente credesi stata edificata sotto il governo del Conte di Castro, vicerè nel 1616»⁽⁹⁾.

Probabilmente la torre fu completata sotto il governo di Francesco Lemos, conte di Castro, vicerè in Sicilia dal 1616 al 1622.

Infatti il Villabianca non è certo della sua datazione e riporta nella sua opera quanto già sostenuto dal Camilliani, ovvero che la torre «servì ella di guardia a una antica tonnara ch'ebbe la stessa appellazione di Nubbia, la quale oggi viene abolita».

Gli studiosi Mazzarella e Zanca, in un recente e ponderoso studio sulle torri siciliane, fanno risalire la costruzione della torre al 1620, citando un documento, tratto dal volume 263 degli Atti della Deputazione del Regno, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Nel novembre del 1620, la Deputazione intendeva, infatti, assumere il caporale Diego Conigliaro per «quando detta torre sarà finita e posta in guardia»⁽¹⁰⁾.

Tuttavia, nella ricognizione avvenuta nel 1976, i due studiosi fanno presente quanto già scritto dall'archietto Camilliani nella sua "Decrizione" e cioè che la torre già esisteva, non acconciata magari come torre di guardia, con il cannone e gli artiglieri, ma incompleta e usata nel tempo per l'avvistamento dei tonni durante le mattanze.

Verosimilmente la definizione della torre, con la sopraelevazione del secondo piano, deve farsi risalire ai primi del secolo XVII.

Ma la recenti ricerche d'archivio del Buscaino sul borgo di San Lorenzo la Xitta⁽¹¹⁾ hanno dato conferma alla ipotesi formulata sull'antichità della torre, esistente già almeno fin dal 1557.

Nella ingabellazione delle terre di Xitta, alla scadenza dei contratti, dopo la morte, avvenuta nel 1595, del barone Gaspare, padre di Placido Fardella, fondatore di Paceco, i tutori di quest'ultimo, Benedetto Fardella e Sieri e Lanzone Fardella, si riservano ed escludono dal contratto alcune zone della proprietà ereditata dal giovane futuro principe (cave di argilla, sciare, aironi delle saline e strade annesse), tra le quali «...*li raggiuni di acqua et ligna per la tonnara di Nubia...*».

Sono privilegi e servitù prediali ai quali la famiglia Fardella non rinuncia nei confronti dei gabelloti, per un migliore funzionamento ed equilibrio di tutta l'azienda familiare. Allo scadere, pertanto, del secolo XVI, la tonnara esisteva ancora e viene denominata di *Raisi Debbi*, come risulta dagli Atti del Senato di Trapani. Da tali Atti non si evince la data di inizio del funzionamento della tonnara che era dotata, sicuramente, di quella Torre di avvistamento, già citata dal Camilliani e poi dal Villabianca.

Dagli "Acta", "Banna et consilia" e "Copie lettere" del Senato di Trapani, si evince che nel 1557 fu richiesta l'autorizzazione per calare la tonnara, e che questa fu concessa nel 1560. Sebbene i Senatori considerassero preoccupante la calata della tonnara per i danni che avrebbe potuto arrecare al porto di Trapani e per gli inconvenienti per la navigazione, la tonnara di Nubia venne calata anche negli anni 1564, 1566, 1582 e nel 1597. Le date documentate sono queste, tuttavia il Monroy definisce antichissima la torre. È certo comunque che il suo sito fu scelto perché adatto all'avvistamento ed al controllo di un territorio molto vasto, dal porto di Trapani al litorale, alle saline, alla campagna.

Le torri, come quella di Nubia, erano periodicamente sottoposte ad una ricognizione per ordine del governo. Ai primissimi del secolo XIX, nel 1805, per ordine di Mons. Gravina, che in quel tempo era incaricato del ripartimento della Deputazione, si redasse un testo aggiornato di tutta la normativa riguardante le torri e i torrieri della Sicilia e in un documento apposito si compilò lo "Stato Generale di tutte le torri del littorale dell'Isola di Sicilia"⁽¹²⁾. Le torri di deputazione erano oltre 40, tra le quali sono citate quelle di Nubia, affidata al principe di Paceco e quella di Alcagrossa (ovvero Algagrossa o Marausa) affidata al cavaliere Ignazio Nobile di Trapani. Entrambe erano dotate di un cannone a difesa del litorale.

La torre di Nubia è a pianta quadrata con il basamento a scarpa ed il marcapiano bombato in pietra.

Dalla piattaforma si eleva il piano terra, fornito di scala esterna per accedere al 1° piano, altro metri 4 e 60 centimetri.

Detto piano terra anticamente costituiva "la stanza delle polveri", in seguito fu usato come cisterna per la raccolta delle acque piovane.

Il primo piano della torre è alto metri 4,60 con i lati metri 6 per 7, ed i muri sono larghi metri 1 e 37 centimetri.

Il secondo piano è alto metri 5,60 ed ha i lati di metri 7 per 6,60.

La costruzione termina con un terrazzo che si eleva da terra complessivamente per metri 15,20.

Oggi la costruzione, per lunghi decenni abbandonata, è stata restaurata e presto sarà utilizzata per fini sociali. Anche le Case del sale con i loro antichi mulini potrebbero rinascere a nuova vita ed essere utilizzate come contenitori culturali, musei della civiltà del sale, in considerazione della recente istituzione della Riserva orientata delle saline di Trapani e Paceco.

È da segnalare un'esperimento del genere che ha dato felici risultati presso la salina della Chiusicella, un tempo dei Platamone-Staiti, oggi della famiglia Culcasi.

La vita di questa splendida terra si è sempre articolata tra l'agricoltura, con le sue ricche coltivazioni speciali di aglio, e le saline dove hanno lavorato intere generazioni di famiglie.

L'agricoltura resiste ancora, espressione della volontà tenace di una tradizione, e l'attività salinifera, orgoglio un tempo nel mondo della città di Trapani, lentamente decaduta per l'incuria degli uomini, sta oggi riprendendo quota insieme all'acquacoltura.

Oggi le saline, che un tempo furono dei nobili Staiti e poi dei loro eredi Platamone, stanno risorgendo mercé l'aiuto di mani e braccia piene di buona volontà, nel contesto di un paesaggio che deve essere salvato perché tra i più belli del Mediterraneo.

ALBERTO BARBATA

FONTI

- (1) PRATESI-TASSI - *Guida alla natura della Sicilia*. Milano, 1974.
- (2) PERI, Illuminato - *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*. Bari, 1978.
- (3) MALATERRA, Goffredo - *De Rebus gestis Rogerii...*, in *Rerum Italicarum Scriptores*. Bologna, 1927.
- (4) AMARI, Michele - *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Firenze, 1854-1872.
- *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino, Loescher, 1880.
- (5) NORWICH, J.J. - *I Normanni del Sud*. Milano, 1971.
- (6) MONROY, Giuseppe - *Storia di un borgo feudale del '600: Paceco*. Trapani, 1929.
- (7) DI MARZO, Gioacchino - *Biblioteca storica letteraria di Sicilia*, Palermo, 1877.
- (8) CAMILLIANI, C. - "Descrizione della Sicilia" in *Bibl. St. e Lett. di Sicilia, Serie II, Vol. 2 di G. Di Marzo*. Palermo, 1877.
- (9) EMANUELE e GAETANI, F. Marchese di Villabianca - *Opuscoli palermitani*, in *BCPA ai segni Qq. E.97*.
- (10) MAZZARESE, S. - ZANCA, R. - *Il libro delle Torri*. Palermo, 1985.
- (11) BUSCAINO, Antonio - *Xitta, storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*. Paceco, 1993.
- (12) VILLABIANCA - *Torri di guardia dei litorali della Sicilia a cura di Salvo Di Matteo*. Palermo, 1985.

GALLERIA DEI NOSTRI PERSONAGGI



**Ignazio Fonte, mentre declama
tra l' "allegra brigata"**

**Peppe Catalano e Ignazio
Fonte: gli amici... duellanti**



(Archivio privato di Alberto Barbata)